

Il dovere di pensare al futuro

di Beppe Severgnini

Pochi progetti, molte pretese. La comodità è la nuova religione nazionale: chi prova a negarcela è considerato sacrilego. Senza un obiettivo il Paese resta fermo anche quando si muove

Con il crollo demografico, con la fuga all'estero di tanti giovani, con una politica che cerca voti attraverso l'adulazione, con l'ossessione per la comodità, con la derisione dell'impegno come strada per il successo, con le invocazioni alla pace come scusa per essere lasciati in pace, dove andiamo? Non sarebbe il tempo di cambiare strada?

Per farlo, però, occorre scegliere una destinazione. Nessun navigatore è in grado di indicare un percorso, se prima non decidiamo dove siamo diretti. Alla fine di un altro anno impegnativo dovremmo cercare di capire qual è il progetto nazionale, se ce n'è uno. Galleggiare? Il Censis, con prosa salgariana, scrive: «Gli italiani non sono tipi da prendere alloggio nelle confortevoli stanze del Grande Hotel Abisso, dove sperperare gli ultimi averi prima che scocchi la mezzanotte, sporgendosi deliziati e inconsapevoli, con le bende agli occhi, sull'orlo del baratro». Siamo sicuri?

Viviamo circondati da messaggi di contrazione, stagnazione, prudenza, timore. Se è vero che un italiano su tre accetterebbe un governo autoritario — la fonte, di nuovo, il Censis — le spiegazioni possono essere soltanto due. Stiamo impazzendo, oppure troppi cercano rassicurazione nel modo e nel posto sbagliato. Attenzione, perché i regimi contemporanei non nascono da un golpe. Ma dalla frustrazione, dalla paura, dal senso di impotenza. In Italia non corriamo questo rischio, ma non dobbiamo neppure sottovalutarlo. L'involuzione democratica degli Stati Uniti dimostra che nessuna società può dirsi al sicuro. Gli aspiranti autocrati, infatti, una storia sanno raccontarla, seppure piena di omissioni e falsità. Noi democratici cosa raccontiamo di altrettanto convincente? Colpisce la nostra mancanza di orgoglio per conquiste collettive come il servizio sanitario nazionale, la scuola pubblica, la previdenza, trasporti e forze armate affidabili. Questi sono traguardi civili, non hanno colore politico. Forse per questo la politica — decisa a farci litigare, per poi trasformare il nostro furore in voti — ne parla soltanto quando sorge una controversia (soldi, abusi, ritardi, carenze). Un racconto nazionale costruttivo sembra improponibile. Grottesco, addirittura: chi ci prova viene deriso.